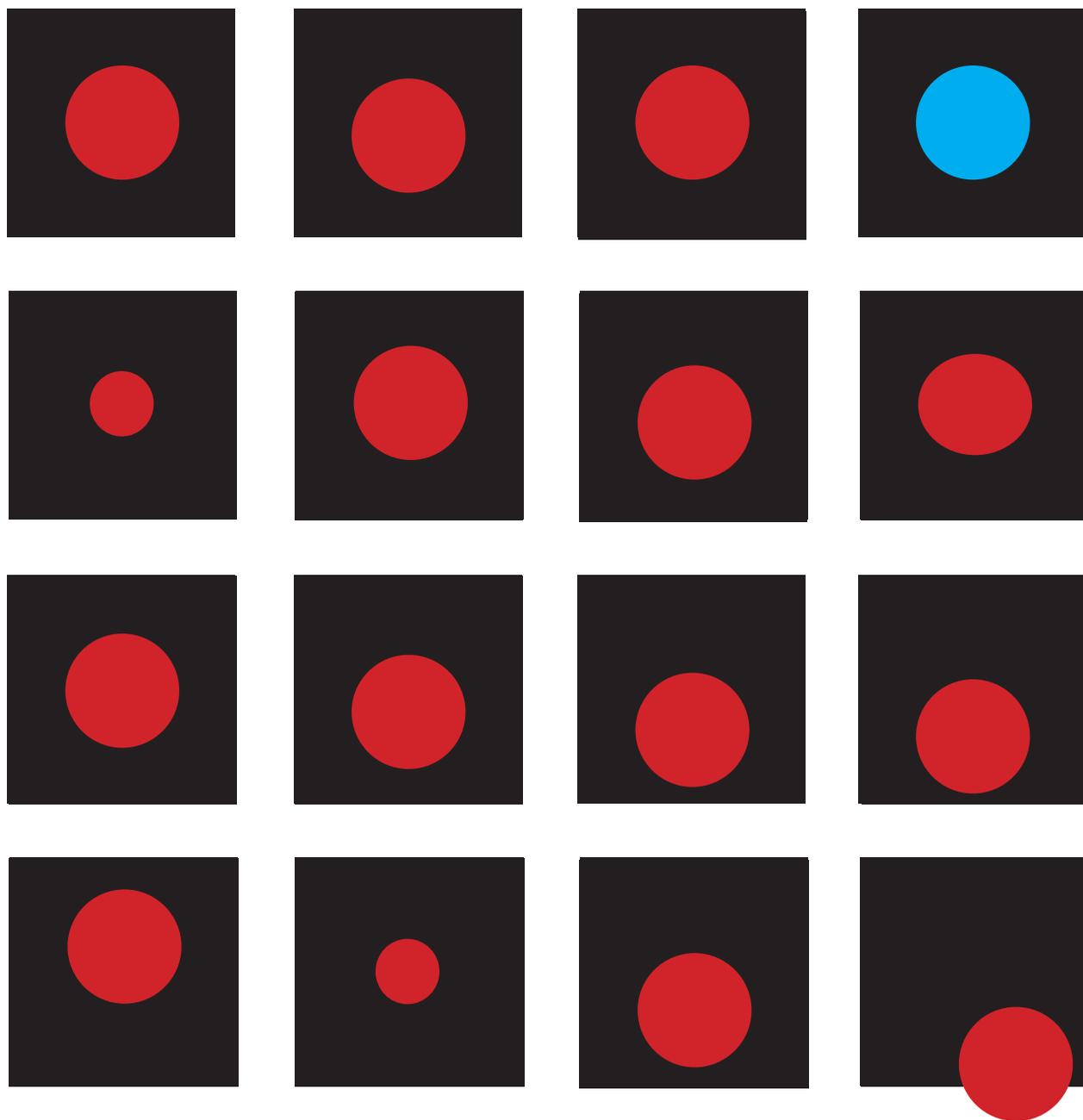


retabloid

FICTION ISSUE • DICEMBRE 2023



VANESSA CASAGRANDE • CHIARA CERRI • ARBEN DEDJA
MATTIA FIORILLO • ANNALISA GRULLI • GIULIO MOZZI • SIMONE SAUZA

Esordio/ri/confermaris

a cura di Lavinia Bleve



L'Alsir e *L'età fragile* raccontano di legami che attraversano archi temporali lunghi – il primo procedendo in linea cronologica retta, il secondo intervallando presente e passato: sono legami fra individui uniti da relazioni familiari e sentimentali, con il territorio e con l'epoca storica che l'Italia attraversa al pari dei protagonisti delle due storie e come questi subisce cambiamenti e crisi.

Il primo libro ha il coraggio dell'esordio e di una scrittura che nasconde parole romagnole nell'italiano senza farsi scoprire dal lettore, che segue la storia affascinato da come un giovane autore riesca a raccontare gli anni Novanta che per età anagrafica non ha potuto conoscere e vivere con spirito analitico; il secondo ha la consapevolezza di cosa piaccia a un certo tipo di lettore e su quella insiste a discapito della scrittura, puntando su un fastidioso sentimentalismo sdrucchiolo caro a tante scelte editoriali che imperano al libro di svolgere il compito più importante che gli si affida: vendere.

L'esordio di Iacopo Gardelli ha come protagonista l'Alsir, uno stabilimento balneare della riviera romagnola, che l'autore racconta dal 1994 al 2012; il lettore segue le storie dei personaggi attraverso le estati di questi anni – storie sempre legate allo spazio e al tempo, che non si limitano a fare da sfondo ma diventano punto di osservazione capace di influenzare le azioni altrui e di subirne a loro volta le conseguenze.

Gli anziani gestori dello stabilimento Jorio e Vanda, la famiglia romagnola e proletaria dei Montanari, quella milanese e borghese dei Malagola, gli amici dei loro figli sono alcuni dei personaggi che trascorrono le estati in riviera e che il lettore impara a conoscere già dalle prime pagine: all'Alsir – «piatto come una baracca, incomprensibilmente bianchissimo a confronto degli altri stabilimenti, quasi che lì il sale mangiasse i colori con più foga» – nessun personaggio è descritto stereotipato: non lo è il cardiologo Umberto Malagola, che arriva in spiaggia con la camicia di lino e i boxer rosa – «e chissà come, quella camminata, quei vestiti, quella delicatezza che mandava la sua figura, non muovevano al riso, anzi, attiravano un'attenzione

rispettosa e silente, come per il ritorno di un uccello di calata»; non lo è Ivan Montanari quando discute di politica al bar – «te di' quel che vuoi, io dico che questa non è più sinistra. È un paciugo senza forma. Ma li senti? Si vergognano a dire che sono stati comunisti. È una parola che li fa vergognare, adesso» – o quando da giovane temeva che, crescendo, «sarebbe finito a fare gli stessi discorsi da vecchio conservatore sull'autonomia dei portuali, sull'indipendenza dai padroni e dal mercato, sull'esclusività del loro ruolo nel paese»; non lo è Guido bambino quando cattura una lucertola per annegarla «e gli salì una grande voglia di piangere perché aveva scoperto che poteva essere cattivo anche senza una ragione»; non lo è Alessandro quando piange per la puntura di un pesce velenoso e si accorge che l'amico Guido soffre più di lui: «Sguiciava fra le lacrime quella testa gagia che gli singhiozzava sulla spalla. Fra i battiti del dolore riuscì a pensare che era ben strano che qualcuno volesse sta male al posto suo».

Il senso di smarrimento che accomuna tutti i personaggi e che l'autore riesce a rendere vivo coinvolge anche lo spazio e il tempo: è il vento di garbino che soffia all'orecchio di Caterina, che vorrebbe «imparare da lui a soffiare, ecco, a scorrere veloce sulle cose: capire che, anche se ormai la nostra vita ha preso a ruzzolare in una direzione e una sola, non più mutabile e forse inattesa, si può sempre trovare una forza in quella corrente d'aria, irrobustirsi nelle sue raffiche, e arrivare a una proprio compiutezza»; è quell'Italia giovane che Gardelli tratta come fosse una persona, che «aveva fame, una fame senza tempo» e per placarla le navi nei porti contenevano «granaglie e carrube per fare la farina», quell'Italia da ricostruire cui «servivano gomme buone e scarpe lucide per lavorare bene, e di più, e in fretta; e detergenti per levarsi di dosso, una volta per tutte, il fiè di povertà», «cresciuta, tutta in una volta, come un ragazzina che si fa donna nel lampo di un'estate», che ha ancora fame – «era diventata fame nervosa, fame di reba» –: «finché un giorno, l'Italia s'accorse che non stava più nei vecchi vestiti. Le tiravano da tutte le parti, le cuciture saltavano»; è una nazione che «si guardava nelle vecchie fotografie e non si riconosceva più» e «per qualche anno decise che era meglio fermarsi e digiunare un po' per non cedere di schianto»: «ma la notte le tornava la fame, perché si era abituata a mangiare, e rimaneva insonne a occhi sbarrati».

Arrivato alla fine della lettura, il lettore – che sia giovane o meno giovane – sorride perché sa di aver letto un libro sul sentimento più pericoloso che ci sia, quello che ha più conseguenze del rimpianto e che è più indelebile del rimorso e più stratificato della rabbia, che difficilmente ci abbandona e con cui siamo costretti a fare amicizia e che questo esordio ha saputo raccontare in forma «bella, salda, leggera, costruita con polvere, e vetro, e gocce di mare»: la nostalgia.

Iacopo Gardelli, *L'Alsir*, Ferrandè

ALTRI PARERI

«La cornice lirica disinnesci il falso dovere della trama come sviluppo standard, come intreccio di eventi che sale a un culmine e poi ricade giù, ma proprio questa cornice per così dire fissa permette a Gardelli, all'interno di ogni capitolo, di darci dei classici racconti e di esibire un piglio narrativissimo. Ne risulta quasi una specie di neoverismo, con inserti dialettali di una regione che di rado viene rappresentata non macchiettisticamente [...], c'è anche un po' di poeticismo – verrebbe quasi da dire di D'Arrigo. Nella prosa l'autore incastona pezzi pittoreschi dei più vari registri, popolari, tecnici, perfino ornitologico-lirici nella chiave del conterraneo Pascoli.»

Matteo Marchesini, Radio Radicale